

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 21 NOVEMBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N° 43

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

La nuova capitale dei movimenti anti-austerità è Francoforte. Arriva Blockupy Bce, mentre Grecia e Spagna guidano il fronte degli indignati e lanciano al potere Syriza e Podemos. Tra scioperi sociali e sindacali, anche l'Italia finalmente si muove. Sull'onda della crisi reale

Segnali di fumo

Angelo Mastrandrea

A Bruxelles, nel cuore d'Europa traversato da mille conflitti, 120 mila persone sono scese in strada per protestare contro il ragionieristico piano del nuovo governo di contenere il deficit limitando drasticamente lo Stato sociale. Operai, in gran parte, e scontenti di ogni risma hanno provato a far sentire la propria voce. Qualcuno si è dedicato alla rivolta urbana portando nel centro della città la rabbia della banlieue.

A Londra, epicentro dell'euroscetticismo continentale, migliaia di studenti sono scesi in piazza contro il piano di tagli e aumento delle tasse universitarie presentato dal governo Cameron.

Dalle fabbriche italiane sale finalmente la brezza del conflitto sociale, alimentata dalla disperazione operaia e dalla fine di ogni mediazione. Lo scontro finale tra Renzi e Cgil-Fiom si gioca sul terreno del lavoro: di qua la libertà di licenziare a discrezione dei padroni, di là la difesa di un modello picconato a più riprese negli ultimi vent'anni. Nel frattempo, lo sciopero sociale di studenti, precari, partite Iva, disoccupati e sottoccupati fotografa la realtà di una generazione tenuta lontana dal welfare novecentesco, costretta a emigrare o destinata ad arrangiarsi. Non a caso, i movimenti urbani più radicali parlano il linguaggio delle lotte per la casa e per i bisogni primari.

Da Berlino e Parigi partono per la capitale d'Europa le carovane dei rifugiati e degli antirazzisti per chiedere alle istituzioni comunitarie politiche diverse nei confronti di chi fugge da guerre o si trova a essere sfruttato nelle campagne del sud Europa.

A Francoforte i giovani indignati di tutto il continente, memori della stagione dei controvertici no global, si preparano a sfidare la zona rossa delle politiche monetarie della Banca Centrale Europea.

Perfino in Irlanda, ex malato d'Europa, i cittadini si organizzano per non pagare le bollette dell'acqua, come accade da qualche anno nella nostra Aprilia.

Il *cahier de doléances* dei movimenti sociali europei è lo specchio rovesciato delle politiche di smantellamento dello Stato sociale e di demolizione del pubblico. Una protesta contro le privatizzazioni da una parte, un'altra per fermare i tagli al welfare, un'altra ancora per impedire delocalizzazioni e abbandoni precipitosi dei troppi capitani poco coraggiosi alla guida delle navi da crociera del capitale.

Spagna e Grecia sono i paesi guida della Piazza che prova a entrare nel Palazzo: dagli indignados a Podemos, dalle rivolte di Atene e Salonico a Syriza, le ragioni del successo vanno cercate, per dirla con Slavoj Zizek, in un sano «populismo di sinistra» che sfida il qualunquismo arrogante delle nuove destre parafasciste e xenofobe. È su questo terreno che si gioca una partita culturale di decisiva importanza. Una doppia battaglia si prospetta per chi si propone di cambiar verso alla deriva europea: contrastare l'"ordoliberalismo" istituzionale e allo stesso tempo evitare che le resistenze regrediscano in chiusure identitarie, pulsioni razziste ed egoismi esasperati.

Qua e là si accendono fiammelle di protesta, esplosioni di rabbia inconsulta e scaramucce incontrollate, piccole scosse d'assessamento di un sistema che nessuno riesce a prevedere se e quando avverrà. E con quale vigore.

Può la democrazia essere salvata dalle nuove forme di alternativa politica dei movimenti? Mentre è ancora troppo presto per dare una risposta definitiva, sono possibili alcune osservazioni preliminari.

Le proteste hanno offerto uno spazio di socializzazione alle nuove generazioni, in particolare a quelle colpite più duramente dalle conseguenze del neoliberalismo, e a tutti quelli che travolti dalla crisi hanno iniziato a partecipare alla vita politica, pur non avendo mai manifestato interessi di questo tipo. La partecipazione alla mobilitazione collettiva sembra aver restituito dignità a quei cittadini cui le misure di austerità

Donatella della Porta

hanno sottratto non solo i diritti fondamentali quali la casa, il cibo e la salute, ma anche la rappresentanza politica. Di fronte alla possibilità di rimanere senza casa, senza lavoro e di dover estinguere debiti impossibili da ripagare, gli argomenti proposti dai movimenti hanno offerto a molti l'opportunità di riorientare il malcontento, dalla critica al singolo individuo a quella del sistema.

Non solo le proteste sono state soltanto il fulcro del-

l'aggregazione politica ma hanno anche reso possibile una socializzazione politica basata sulla democrazia. Il movimento anti-austerità che io stessa ho analizzato è stato in grado di articolare un discorso politico fondato sui principi della solidarietà e dell'inclusione, opposto alle derive xenofobe ed elitiste della destra populista. Grazie proprio alla sperimentazione di forme di democrazia partecipativa e deliberativa, i movimenti hanno dimostrato che la democrazia non ha soltanto un significato, declassato, ma che rappresenta la base per la partecipazione e la deliberazione collettiva.

CONTINUA | PAGINA IV



Sotto sotto



La rilettura

La sfiducia democratica

Pierre Rosanvallon

Esiste un approccio di tipo democratico verso la sfiducia. Il fine in questo caso è di vegliare affinché il potere eletto rimanga fedele ai propri impegni, di trovare i mezzi che permettano di sostenere l'esigenza iniziale di un servizio per il bene comune (...). Ne distinguerò tre modalità principali: i poteri di sorveglianza, le forme di interdizione, l'espressione di un giudizio. All'ombra della democrazia elettorale-rappresentativa, questi tre contro-poteri delineano i contorni di quel che pro-

pongo di chiamare contro-democrazia. Questa contro-democrazia non è il contrario della democrazia; è piuttosto la forma di democrazia che contrasta l'altra, la democrazia dei poteri indiretti disseminati nel corpo sociale, la

democrazia della sfiducia organizzata di fronte alla democrazia della legittimità elettorale. La contro-democrazia fa in tal modo sistema con le istituzioni democratiche legali. Mira a prolungarne ed estenderne gli effetti; ne

costituisce il contrafforte (...). Tutti gli indicatori della fiducia dei cittadini nelle istituzioni politiche rivelano una forte tendenza al declino (...). Così la scienza politica si è sforzata di distinguere le forme di «partecipazione non

convenzionale», constatando che queste si moltiplicavano proprio mentre sembrava diminuire la frequenza alle urne. Gli indici di partecipazione a scioperi o manifestazioni, la firma di petizioni, l'espressione di forme collettive di solidarietà nelle disgrazie suggeriscono che non siamo entrati in una nuova epoca di apatia politica, e che l'idea di un crescente ripiegamento nella sfera privata è priva di fondamento (La politica nell'era della sfiducia, Città aperta, 2009, p.17).

Podemos, dagli indignados al Palazzo. A tutta sinistra

Dalle piazze all'exploit nelle urne. Come l'assemblearismo radicale e l'utopia anti-istituzionale si è trasformata in una forza organizzata che scardina l'alternanza socialisti-popolari. Diventando il fenomeno politico del momento

Jacopo Rosatelli

È il fenomeno politico del momento. Motivo di speranza per molti, e di paura per molti altri. In Spagna non solo. Nato come lista elettorale in occasione delle europee, Podemos è diventato da una settimana un partito politico a tutti gli effetti: in pochi mesi, l'exploit nelle urne (7,98%) si è tradotto nella nascita di una forza organizzata, con gruppi dirigenti e leadership formalizzata. È il primo dato interessante è proprio questo: rispetto a una certa immaturità fatta di assemblearismo esasperato, utopismo anti-istituzionale e anarchismo romantico propria di certi settori del movimento degli indignados, i promotori di Podemos hanno saputo procedere con determinazione verso una «messa in forma» genuinamente politica dei sentimenti, talvolta confusi e ingenui, di ribellione e impegno espressi dalle moltitudini di Puerta del Sol e delle altre centinaia di acampadas della primavera spagnola del 2011. Un'opera portata a compimento, non a caso, da un gruppo di studiosi di scienze politiche, evidentemente anche educati alla sana scuola del realismo politico: chi contesta il potere deve anche pensare a come prenderlo.

Opportunamente, in una recente intervista al quotidiano madrileno *El País*, il filosofo argentino Ricardo Foster insiste sulla «politicizzazione della società» quale arma principale con cui Podemos inten-

de fare fronte all'attuale gestione della crisi economica. Tutt'altro che «anti-politica», dunque. Eppure, si tratta di una «politicizzazione della società» effettuata attraverso l'utilizzo di categorie etichettabili, in prima istanza, come tipicamente «anti-politiche»: l'opposizione alla casta e il rifiuto di utilizzare i concetti di destra e sinistra. È l'interessante paradosso di Podemos, che sta mettendo in oggettiva difficoltà *Izquierda unida*, in fase calante nei

si dice di essere.

Sia Foster che Santos sono d'accordo nel segnalare che le radici politico-intellettuali del nuovo partito spagnolo sono da ricercarsi nell'America del Sud: nella peculiare interpretazione del populismo inteso non come demagogia qualunque (e generalmente destrorsa), ma come azione di «costruzione del popolo», come strategia per ampliare le basi sociali della democrazia, secondo la lezione di Erne-

sto Laclau, in un conflitto con le élite economico-politiche. Lo scenario europeo, dunque, andrebbe interpretato alla luce della recente esperienza storica sudamericana: in un contrasto «da America latina anni '90» fra oligarchia neoliberista al potere e masse popolari, in cui le disuguaglianze s'ingigantiscono, l'emersione e il successo di Kirchner, Chávez, Lula, Evo Morales e Correa è dunque il modello (al netto delle non poche differenze fra di loro) a cui Podemos ispira la propria iniziativa. Facendolo, però, con tutte le cautele del caso, dal

momento il socialismo bolivariano non gode affatto di buona stampa in Spagna, e spaventa larghi settori della società a cui Iglesias e compagni si rivolgono. Le elezioni politiche nel Paese iberico saranno, salvo sorprese, esattamente tra un anno. Un'eternità. Durante la quale tutto può succedere, e sicuramente molte insidie renderanno difficile il cammino del nuovo partito-movimento che, adesso, sembra trionfante. Il proposito di uscire dalla Nato potrebbe, ad esempio, esporre il fianco ad accuse di avventurismo, facilmente manipolabili in una fase di risorgente allarme terrorismo e di conflitti nel Mediterraneo. Analogamente, sul tema dell'assetto territoriale del Paese, l'acuirsi del conflitto fra stato centrale e governo della Catalogna potrebbe condurre a una polarizzazione nella quale il ragionevole discorso di Podemos («meglio uniti, ma i catalani possano votare su ciò che desiderano») finisce schiacciato. Senza dimenticare, naturalmente, le tipiche dinamiche elettorali: in Spagna si vota con un sistema che premia i partiti maggiori e non c'è stata finora, dalla caduta del franchismo, nessuna esperienza di governo di coalizione. In assenza di propositi espliciti di alleanze, quindi, una parte di elettorato progressista attualmente tentato dal voto a Podemos potrebbe scegliere in extremis il Psoe - in crisi, ma in lieve crescita rispetto al 23% delle europee - per sbarrare la strada al Partido popular di Mariano Rajoy.

IL MODELLO È QUELLO DEI SOCIALISMI DELL'AMERICA LATINA: POPULISMO COME «COSTRUZIONE DEL POPOLO» IN DIFFICOLTÀ IZQUIERDA UNIDA

sondaggi dopo il buon risultato dello scorso 25 maggio (10%). Ma è anche l'intuizione sulla quale Iglesias e compagni stanno indiscutibilmente fondando la loro ascesa: anche in Spagna la categoria «sinistra» è di difficile utilizzo dopo le discutibili performance dell'ultimo Zapatero, obbediente ai diktat dell'austerità impartiti da Bruxelles, Francoforte e Berlino. Come ha fatto scostare scritto Boaventura Santos su *Carta maior*, per Podemos «essere di sinistra è un punto di arrivo, non un punto di partenza»: conta solo ciò che si fa, non ciò che

sto Laclau, in un conflitto con le élite economico-politiche. Lo scenario europeo, dunque, andrebbe interpretato alla luce della recente esperienza storica sudamericana: in un contrasto «da America latina anni '90» fra oligarchia neoliberista al potere e masse popolari, in cui le disuguaglianze s'ingigantiscono, l'emersione e il successo di Kirchner, Chávez, Lula, Evo Morales e Correa è dunque il modello (al netto delle non poche differenze fra di loro) a cui Podemos ispira la propria iniziativa. Facendolo, però, con tutte le cautele del caso, dal

L'irrisolta crisi dell'euro e gli errori della Germania

Spesa pubblica, privata e investimenti sono fermi, i salari calano e la deflazione è alle porte. Ma non si leggono analisi oneste della crisi. E i tedeschi, dopo averci guadagnato, divengono euroscettici

Costruire l'alternativa di sinistra in Germania: questo è l'obiettivo politico dell'Istituto modernità solidale (*Ism, Institut Solidarische Moderne*), think tank nato nel 2010 su iniziativa di esponenti della Linke e delle correnti di sinistra di Spd e Verdi con alcuni intellettuali (sociologi, filosofi, economisti, giuristi) impegnati nello sviluppo del pensiero critico. Fra le principali artefici dell'Istituto rosso-verde c'è la co-segretaria della Linke, Katja Kipping, che da tempo lavora alla «contaminazione» culturale del suo partito. Nella carta d'intenti dell'Ism il riconoscimento della necessità di una sintesi fra le istanze della sinistra figlia della «modernità industriale» e quelle «postmoderne» dei movimenti femministi, ambientalisti e del variegato universo queer. Ogni anno l'Ism organizza una summer school e promuove ricerche utili a un'alternativa programmatica al neoliberismo. Il testo che presentiamo è un estratto dal rapporto «L'irrisolta crisi dell'euro», pubblicato a giugno, redatto da tre economisti e deputati: Cansel Kiziltepe (Spd), Lisa Paus (capogruppo verde in commissione finanze) e Axel Troost (vice-segretario Linke). Attività e testi su: www.solidarische-moderne.de.

Portogallo, Irlanda e Spagna chiudono gli ombrelli di salvataggio della Troika ed entrano nuovamente senza protezione nel mercato dei capitali. Se si esclude il pagamento

degli interessi, il bilancio pubblico greco registra un avanzo, il governo di Atene viene ritenuto nuovamente solvibile dai mercati e può finanziarsi autonomamente con capitali freschi. Si intravede quindi la fine della crisi europea?

Nutriamo dei seri dubbi rispetto a questa lettura degli eventi - molto diffusa in Germania. Anche se nel nostro paese non manca la percezione, l'economia europea si trova ancora in mezzo a forti turbolenze. La disoccupazione

I problemi sociali di questi ultimi anni raramente vengono messi a sistema. Anche quando i precari dati economici sulla situazione nella zona euro vengono resi pubblici, le conseguenti sofferenze dei cittadini rimangono nascoste. Dal 2007 il mondo si trova in una profonda crisi finanziaria. Dal 2010 in Europa non si tratta più solamente di una crisi del sistema bancario, bensì dell'intero sistema dell'Unione monetaria: un riflesso degli errori di costru-

BERLINO CRESCE, LA FRANCIA HA MANTENUTO LA SUA ECONOMIA, MENTRE GRECIA, PORTOGALLO, IRLANDA, SPAGNA E ITALIA HANNO PERSO TRA IL 6% E IL 24% DELLA LORO PERFORMANCE ECONOMICA

nei paesi in crisi continua a mantenersi a livelli record e gli analisti della Bce manifestano esplicita preoccupazione per il rischio di anni di debolezza economica e deflazione. Nonostante ciò la consapevolezza del problema non è ancora arrivata in Germania: l'esistente rappresentazione della crisi è insufficiente. Raramente si riesce a far uscire l'analisi dall'orizzonte nazionale, e nei media la visione dominante continua ad attribuire unilateralmente la responsabilità della crisi ai paesi del Sud Europa. [...]

zione dell'euro commessi fin dalla fondazione. Tra questi è da annoverare il mancato coordinamento tra i paesi dell'euro in tema di politica economica, fiscale, sociale e del lavoro, che ha condotto allo sviluppo di economie con competitività troppo diverse. Una conseguenza di questo sviluppo diseguale è rappresentata dai forti squilibri nelle bilance commerciali, che hanno reso la Germania il maggior creditore dei paesi indebitati del sud Europa.

Nonostante la storia precedente alla crisi sia relativamente complicata, la



Troika continua a sostenere esclusivamente che il problema sia stato un eccessivo indebitamento causato da un'incautata disciplina di bilancio e la perdita di competitività dei paesi in crisi a causa dei salari troppo alti. Ne consegue una filosofia di salvataggio molto semplice e sempre uguale a se stessa: gli stati devono risparmiare, in particolare nei settori più dispendiosi per i bi-

lanci (dipendenti pubblici e prestazioni sociali). Queste misure favorirebbero una diminuzione salariale nel settore privato attraverso la quale i paesi in crisi potrebbero aumentare la loro competitività.

Anche quando si tratta semplicemente di problemi legati al bilancio, le analisi e le strategie della Troika sono inadeguate. Ad esempio la Grecia, ol-



Indignados continentali a doppia velocità

In Grecia e Spagna i movimenti sono divenuti popolari, nel resto d'Europa no. Ma in Italia qualcosa si muove. E ora arriva Blockupy Bce

Paolo Gerbaudo

Di fronte all'aggravarsi della crisi economica, uno sguardo ai movimenti di protesta che lottano contro l'austerità offre l'immagine di un'Europa a due velocità. Un'espressione abusata da economisti e politologi, per parlare dei diversi livelli di produttività economica e integrazione politica dei paesi europei, ma che cattura bene la distanza tra paesi in cui i movimenti di protesta hanno conquistato il consenso della maggioranza della popolazione, e altri in cui continuano a rinarsarsi in uno spazio minoritario.

Da un lato ci sono Spagna e Grecia, che a partire dall'ondata del 2011, hanno assistito a una traletoria impressionante di mobilitazioni cittadine, e in cui la forza dei movimenti sta soffiando vento nelle vele dei partiti di sinistra, come il neonato Podemos in Spagna e la rimaneggiata Syriza in Grecia, che adesso si giocano la possibilità di conquistare il governo. Dall'altro lato ci sono una serie di paesi come Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna, dove se le manifestazioni di protesta contro l'austerità non mancano, sono ben lontane da conquistare quell'appoggio maggioritario, guadagnato dagli indignados in Spagna e dagli *aganaktismenoi* in Grecia.

La Spagna è fuor di dubbio il paese guida nella classifica della produttività di movimento negli ultimi anni in Europa. A partire dalla nascita degli indignados nel maggio 2011, il paese ha vissuto un livello spasmoidico di mobilitazioni di protesta. Dalle

"maree cittadine" contro i tagli del governo alla campagna contro gli sgomberi abitativi, fino a una fioritura di associazioni, media alternativi e campagne legali dal basso contro i politici corrotti. È in questo contesto di impressionante forza dei movimenti sociali che bisogna leggere la spettacolare crescita di Podemos, ora primo partito secondo i sondaggi, come pure il dispiegarsi di iniziative municipaliste, come Ganesmo a Madrid, e Guanymem a Barcellona, liste civiche partecipative, attraverso cui i movimenti puntano a conquistare direttamente i governi locali, senza la mediazione di alcun partito.

La Grecia segue a ruota. Dopo le accampate degli *aganaktismenoi* («indignati» in greco), il paese ha visto la nascita di varie iniziative di protesta contro i tagli alla spesa pubblica, nuove forme di associazionismo locale, campagne di solidarietà con i migranti e occupazioni di fabbriche. Il rapporto del movimento con Syriza è più problematico di quello degli indignados con Podemos, dato che Syriza è un partito più classico e più burocratico. Ma anche in questo caso la ragione della crescita elettorale del partito di Alexis Tsipras, dato come vincente in probabili elezioni anticipate nel 2015, è il risultato del vasto consenso che i movimenti hanno saputo creare in un paese massacrato dalle politiche di austerità.

A larga distanza seguono tutti gli altri paesi europei, in cui o i "movimenti delle piazze" sono morti nella culla, come è successo in Italia con la *debacle* del 15 ottobre 2011, o hanno fatto appena capolino, co-



me in Gran Bretagna dove il movimento Occupy è stato molto più debole rispetto ai cugini statunitensi. Certo, segnali di attività anche in questi paesi non mancano. In Italia la forza del movimento per la casa, la grande partecipazione nella manifestazione della Cgil del 25 ottobre e nello sciopero sociale del 14 novembre offrono qualche speranza. In Germania, Blockupy, un gruppo che ha lanciato diverse proteste contro la Banca centrale europea, promette di guastare la festa per l'inaugurazione della nuova sede della Bce a Francoforte. In Gran Bretagna, la People's Assembly negli ultimi anni ha ricomposto il fronte della sinistra contro l'austerità. In Francia, già «paese classico della lotta di classe», secondo Marx, testimone in anni recenti di importanti mobilitazioni come quella del 2006 contro il Cpe, i movimenti contro la crisi economica si sono dimostrati sorprendentemente deboli, anche se negli ultimi giorni una mobilitazione sindacale ha preso di mira i tagli al bilancio ordinati da un

deludente Francois Hollande.

Quello che continua a mancare in questi paesi, anche in quelli in cui i movimenti di protesta appaiono relativamente più attivi, è quello spirito popolare, e in senso positivo populista, che ha permesso ai movimenti in Spagna e Grecia di conquistare il consenso della maggioranza della popolazione e creare le basi per una conquista del potere statale. Invece di innovare pratiche e linguaggi per capitalizzare sul dissenso crescente di ampie fasce della popolazione, in questi paesi ci si continua ad aggrappare alla tradizione, come se il 2011 non fosse mai successo. O si ricorre alle tattiche della politica antagonista in stile non global o ci si affida al classico corteo settoriale. Pratiche che mobilitano diversi settori della sinistra organizzata, autonoma o istituzionale che essa sia, ma incapaci di guadagnare seguito nella massa dei disorganizzati e dei non rappresentati, della classe media decaduta, della classe lavoratrice immiserita, e dei nuovi poveri che costellano il paesaggio della Grande Recessione, e rischiano di diventare base di consenso per la destra.

Le ragioni per questa Europa di movimento a due velocità sono molteplici. Spagna e Grecia, i paesi guida per i movimenti anti-austerità, sono non a caso anche quelli in cui gli effetti sociali della crisi si sono fatti sentire in maniera più esplosiva, con un quarto della popolazione e metà dei giovani senza lavoro. Negli altri paesi, gli effetti della crisi si sono fatti avvertire in maniera relativamente più lenta e moderata, o perché attutiti da uno stato sociale più generoso come in Francia e Gran Bretagna, o per una congiuntura economica migliore come in Germania, o per il modo in cui i risparmi delle famiglie hanno temporaneamente fatto da cuscinetto al disagio sociale, come in Italia.

Tuttavia il distacco tra Spagna e Grecia e tutto il resto ha anche a che fare con questioni politiche e culturali. Come sostenuto da Lorenzo Zamponi, in Italia è stata la presenza ingombrante di gruppi organizzati ereditati dall'era non-global uno dei fattori che ha ostacolato la nascita di un movimento stile indignados. Ma per passare da un'attitudine difensiva a un'ambizione maggioritaria, in Italia come in altri paesi, è mancata pure una risorsa che è stata invece alla base della nascita degli indignados in Spagna e degli *aganaktismenoi* in Grecia. È una cosa riassunta dalla ambivalente parola spagnola «*lusion*», spesso usata dagli attivisti iberoici per spiegare lo spirito delle loro recenti mobilitazioni, che significa al tempo «*illusione*» ed «*entusiasmo*» per le cose future. Quanto serve per scongiurare la rassegnazione e inventare nuove forme di protesta all'altezza di tempi di emergenza economica e sociale.



I TEDESCHI PENSANO CHE LA CRISI EUROPEA SIA STATA AMPIAMENTE SUPERATA. I PROBLEMI CHE SI SONO SVILUPPATI NEGLI ULTIMI ANNI NELLA ZONA EURO NON VENGONO NÉ RICONOSCIUTI NÉ TANTO MENO COMPRESI E NESSUNO PARLA DEI RISCHI DI DEFLAZIONE

mente inferiori a quelle tedesche (rispettivamente il 24 e 36%). Sono stati i debiti delle banche locali, diventati opprimenti a causa della speculazione e acquisiti dai governi di entrambi i paesi per necessità, a causare l'improvviso aumento del debito. [...]

Le cifre della crisi europea suscitano interpretazioni diverse a seconda del livello di analisi, ma è possibile individuare alcuni chiari messaggi di fondo: la Germania è l'unico paese con un modesto tasso di crescita positivo rispetto al periodo precedente alla crisi (0,7% dal 2007 al 2013), la Francia ha mantenuto la sua economia nonostante qualche perdita, mentre Grecia, Portogallo, Irlanda, Spagna e Italia hanno perso dall'inizio della crisi tra il 6% e il 24% della loro performance economica. La disoccupazione in Grecia e Spagna è più che triplicata, in Italia e Irlanda almeno raddoppiata, in media nella zona euro è aumentata del 60%. Il fenomeno colpisce in particolare i giovani sotto i 25 anni. Le lavoratrici e i lavoratori tedeschi e francesi hanno potuto mantenere nei sette anni passati i loro salari reali, mentre in Grecia sono diminuiti del 19%, e negli altri paesi in crisi solo in percentuali ad una cifra. Per quanto riguarda gli investimenti in beni durevoli in rapporto al Pil: in Grecia e Irlanda sono diminuiti più della metà, in Francia e nella zona Euro circa del 20%, in Portogallo più del 30% e in Spagna del 40%. Anche in Germania l'investimento in beni durevoli è sceso del 13%. [...]

Si può quindi osservare come i tre elementi centrali che costituiscono il Pil (spesa pubblica, spesa privata e investimenti) siano diminuiti. Questa situazione, combinata con la ca-

puta dei salari, è terreno fertile per la diminuzione dei prezzi, che significa deflazione. [...]

La Germania si sta comportando come un elefante in un negozio di porcellane, non tenendo in conto l'evoluzione della crisi nei paesi del Sud Europa. Al contrario i tedeschi pensano che la crisi europea sia stata ampiamente superata. I problemi che si sono sviluppati negli ultimi anni nella zona Euro non vengono né riconosciuti né tanto meno compresi. Gli enormi rischi di un'eventuale deflazione, così come la gravità delle ricadute sociali della crisi, non vengono affatto presentati all'opinione pubblica. Questo principalmente per due ragioni: la prima è che la Germania trae vantaggio dalla crisi. La seconda è che il giornalismo economico in Germania non è in grado di affrontare criticamente le implicazioni di una politica economica Europea evidentemente guidata dalla Germania stessa, né tanto meno aiutare a sviluppare alternative.

Il nostro paese è il massimo beneficiario dell'unione monetaria. Un'uscita della Germania dall'euro sarebbe fatale e molto probabilmente ne provocherebbe la fine. Forte sarebbe il rischio di una crisi finanziaria globale - quella del Sistema monetario europeo del 1993 può rappresentare un utile paragone. [...]

Il quadro delineato fin ora mostra i gravi rischi politici ed economici di un'uscita dall'euro. Oggi la Germania non paga per la crisi economica, anzi - nel mezzo della crisi - trae vantaggio dal sistema della moneta unica. Il bilancio pubblico tedesco è enormemente avvantaggiato nell'accesso al credito: i bassi tassi d'interesse per le obbligazioni

statali hanno portato a risparmi per 40 miliardi tra il 2010 e il 2014. Poiché i pagamenti degli interessi sul debito si sono rivelati molto sotto le aspettative, il tasso d'interesse per nuove emissioni si è ridotto di circa un punto percentuale.

Ma le difficoltà contro cui l'Europa deve combattere in Germania non si riferiscono solamente alla crisi economica. C'è un sempre maggiore scetticismo nei confronti dell'unità europea. Un recente sondaggio mostra come il 56% del campione sia contrario ad un'estensione dell'Ue ai paesi dell'Est. Una cifra impressionante, se si considera l'unità europea come un progetto politico e non semplicemente come una comunione di interessi.

La mancanza di un'analisi onesta della crisi rappresenta un problema nella politica, nei media e in parte della popolazione tedesca. La situazione è grave, considerato che solo attraverso un'analisi obiettiva e pragmatica sarà possibile trovare vie d'uscita alla crisi della zona euro.

Laurent Moreau

Sono uscite dal suo personale album di famiglia le immagini di queste pagine. La serie completa, accompagnata da rapide annotazioni, l'ha raccolta ne "La mia famiglia selvaggia". Non ci vuole l'occhio di lince per accorgersene! Il papà può essere molto feroce, ma ama crogiolarsi al sole, come un leone. La mamma, bella e slanciata come una giraffa, sembra un'indossatrice. Il fratellino ha sempre la testa fra le nuvole, come un uccello. I cugini, è facile riconoscerli, fanno sempre le smorfie come le scimmie. Poi, i nonni, gli zii, e tutto il parentado. Senza dimenticare l'amico del cuore, che se non scappa di corsa come un ghepardo, diventerà il suo innamorato. Da ultima la ragazzina, la voce narrante. Con una complice strizzatina d'occhio invita a scoprire la sua di particolarità. Magari quella di essere a righe, come una zebra... Un divertito omaggio alla stupefacente singolarità dei nostri cari. La mia famiglia selvaggia, Orecchio acerbo 2014, 28 pagine a colori, 15,50 euro.

www.orecchioacerbo.com

ad una spesa eccessiva, soffreva principalmente di un problema di entrate. Ad oggi il paese non ha tassato con maggior decisione i patrimoni dei più ricchi: l'idea di una tassazione patrimoniale (europea) non è semplicemente mai entrata nella strategia della Troika. Ancor più grottesca è la situazione in Irlanda e Spagna, dove le percentuali di indebitamento pubblico erano larga-

«Cara Europa, il welfare è comune»

Intervista a James K. Galbraith: «Gli Usa sono usciti dalla crisi perché lo Stato sociale ha funzionato meglio. La Ue deve estendere al sud le garanzie del nord»

Alessandro Bramucci

Professore presso la Lyndon B. Johnson School of Public Affairs dell'Università del Texas, James Kenneth Galbraith è anche Senior Scholar presso il Levy Economics Institute di Bard College, membro del comitato esecutivo della World Economic Association e membro estero dell'Accademia dei Lincei. Lo abbiamo intervistato a Roma, dove si trovava per una serie di seminari e conferenze. Qualche mese fa è uscito l'ultimo libro *The end of normal*, di prossima pubblicazione anche in Italia.

Dopo otto anni di crisi emergono segnali contraddittori: negli Usa gli elettori hanno garantito al partito repubblicano la maggioranza anche al Senato, mentre all'interno dell'Ue si allargano i fronti della protesta.

Negli Usa ci sono diversi fattori che hanno contribuito al cambio di orienta-

mento politico degli elettori. La prima è la normale reazione verso l'amministrazione in carica. La stessa cosa è accaduta all'amministrazione Bush nel 2006, e nella storia politica americana si trovano soltanto una manciata di eccezioni a questa tendenza. Il secondo fattore è senza dubbio la generale diminuzione dell'affluenza alle urne nelle elezioni di medio termine. Questo vale in particolare per i meno abbienti e le minoranze, mentre la partecipazione degli elettori bianchi adulti, il cuore dell'elettorato repubblicano, rimane costante. Terzo, so-

no state introdotte di recente restrizioni alle regole sulle procedure di voto che scoraggiano la partecipazione alle urne. Quarto, molti senatori che sarebbero stati rieletti sono andati in pensione, ad esempio in Iowa e Michigan. Tutti questi elementi suggeriscono che non stiamo assistendo a un fenomeno di lungo periodo quanto piuttosto a un evento contingente che non avrà necessariamente influenza sulle elezioni presidenziali del 2016. Spostandoci in Europa, si può notare che mentre nel Nord c'è essenzialmente uno spostamento verso destra in termini di politica economica, nel Sud dell'Europa - in Italia, ma sicuramente presto anche in Grecia e Spagna - cresce il consenso verso il rigetto delle politiche di austerità e verso un'interpretazione maggiormente sensibile e legalmente corretta dei trattati europei. Se i paesi del Sud Europa saranno in grado di costruire una visione politica comune coerente da opporre alla visione del blocco dei paesi del Nord, assisteremo a un dibattito dai risultati imprevedibili.

A proposito di politiche monetarie espansive, pensa che il presidente della Bce Mario Draghi riuscirà a prevalere sulle posizioni tedesche?

Il *quantitative easing* di Draghi prevede di finanziare un piano di investimenti attraverso l'acquisto di titoli della Bce. Se Draghi riuscirà ad attuare questo piano espansivo mantenendo il prezzo dei titoli dell'istituto alto e il loro rendimento basso, penso che non ci saranno obiezioni da parte tedesca. Le obiezioni sarebbero di certo sull'acquisto diretto di titoli di stato da parte della Bce, ma non penso ci saranno obiezioni se la Bce acquisterà titoli della Bce.

Pensa che la crisi che attraversa l'Europa sia un momento di transizione dello welfare state europeo verso un modello simile al sistema americano?

Dobbiamo riconoscere che dall'inizio della crisi economica il sistema di welfare state americano ha funzionato in generale molto meglio di quello europeo. La ragione risiede nel fatto che noi abbiamo un sostanziale sistema di trasferimenti fiscali a livello federale verso individui e famiglie, come anche un sistema



di trasferimenti fiscali del governo centrale verso i singoli governi di ogni stato. Il reddito perso a causa della crisi, in particolare dalle fasce di reddito più deboli, è stato sostituito da una serie di misure come assicurazioni sulla disoccupazione, politiche sociali che includevano assistenza nutrizionale e sanitaria, assicurazioni sulla disabilità e più in generale un aumento della spesa pubblica per l'assistenza medica. Oggi i paesi del sud Europa sono ancora in crisi, mentre gli Stati Uniti per lo più no. Gli europei devono rendersi conto che anche negli Stati Uniti esiste un sistema di welfare state e che, al contrario dell'Europa, è molto flessibile. Questa flessibilità ha permesso una rapida ripresa economica. Se i paesi europei abbandonano l'idea di avere un sistema di welfare comprensivo, cosa che in parte è già avvenuta, si avvieranno verso il disastro economico. È fondamentale quindi che i paesi capiscano che per uscire dalla crisi occorre estendere la solidarietà su tutto il territorio europeo. Non può essere solo per francesi, tedeschi o danesi ma deve essere equamente accessibile anche ai cittadini del Sud Europa.

Abbiamo visto con quale difficoltà gli aiuti finanziari sono stati garantiti alla Grecia, e come gran parte dei media conservatori, in Germania ad esempio, hanno ritratto i cittadini del sud Europa. Come sarà possibile parlare di solidarietà in Europa?

Guardiamo proprio al caso tedesco. I tedeschi hanno capito bene l'importanza e il significato della solidarietà nel secondo dopoguerra, quando la ripresa economica della Germania Federale è stata possibile proprio grazie alla solidarietà ricevuta dagli Stati Uniti e da quelli che sarebbero diventati i futuri partner europei. La ripresa economica dopo l'unificazione è stata basata proprio sull'espansione della solidarietà ai cittadini della Germania Est. Questa tradizione è molto forte e non è una sorpresa che i media stiano cercando di interromperla. Deve essere il governo tedesco a presentare una forte alternativa all'immagine che propongono i media, proprio basata sulla solidarietà.

Che cosa pensa della moneta unica e della governance monetaria che i paesi europei hanno costruito?

La crisi economica è globale. Il suo ef-

fetto in Europa è stato amplificato dalle carenze delle istituzioni economiche e dall'ideologia che le governa. Negli Stati Uniti le istituzioni economiche sono figlie del New Deal e di Keynes, con un'attenzione fortissima agli aspetti sociali dell'economia. Negli anni queste istituzioni sono state indebolite, ma non sono scomparse. Se guardiamo al mandato della Banca Centrale negli Stati Uniti notiamo che ci sono due elementi principali: il pieno impiego e stabilità dei prezzi. In Europa l'obiettivo della Bce è la stabilità dei prezzi. Un non senso totale, fuori da ogni logica. I trattati dell'Unione europea sono stati scritti negli anni Settanta e Ottanta, quando quelle idee erano fortemente di moda.

Ci sono movimenti che promuovono l'uscita dalla moneta unica. Sarebbe la scelta giusta?

Absolutamente no. L'Italia è uno dei membri fondatori del progetto europeo ed è una delle economie più forti dell'area. Anche greci, spagnoli e portoghesi credono al progetto europeo. La grande strategia, come del resto la grande sfida per la sinistra del sud Europa, sarà cambiare l'Europa, non distruggerla.

LA GRANDE SFIDA PER LA SINISTRA DEL SUD SARÀ QUELLA DI CAMBIARE L'EUROPA NON DI DISTRUGGERLA

È nato in piazza il nuovo partito delle «acampadas»

I movimenti anti-austerità hanno prodotto Syriza e Podemos. E un sentimento comune

DALLA PRIMA

Donatella della Porta

Gli argomenti proposti dai movimenti anti-austerità hanno acquistato un vasto raggio d'azione ed hanno ricevuto ampio supporto anche dall'opinione pubblica. Se per esempio guardiamo al caso spagnolo, notiamo che due terzi della popolazione ha dichiarato molta o abbastanza simpatia per le lotte degli indignados e che l'80 per cento della popolazione ha chiesto al governo di aprire un dialogo con il movimento. Simile è stato il consenso raccolto negli Stati Uniti e in Grecia. Per di più in Spagna il movimento è stato in grado di riflettere le richieste della popolazione, ovvero di aumentare le tasse ai più ricchi, di diminuire i costi della politica (supportato ad esempio dal 90 per cento della popolazione) e di opporsi alla privatizzazione dei servizi pubblici. Simili tendenze si sono registrate anche in Grecia.

Situazione simile anche negli Stati Uniti, dove il 60 per cento dei cittadini si sono dichiarati in favore di riforme economiche progressiste per ridurre la disuguaglianza. In sintonia con il sentimen-

to generale, i movimenti anti-austerità sono stati in grado di sensibilizzare l'opinione pubblica e di riportare al centro del dibattito la discussione sulle politiche sociali. Come ha notato Joseph Stiglitz, «in un certo senso, i manifestanti hanno già ottenuto un grande risultato: think tank, agenzie governative e media hanno confermato le loro accuse sull'elevato, quanto ingiustificabile, livello di disuguaglianza, ovvero sul fallimento del sistema di mercato».

Nei paesi più colpiti dalle misure di austerità le critiche espresse dai movimenti riflettono il malcontento verso le politiche tradizionali diffuse tra la gran parte della popolazione. Basta ricordare che a partire dal declino iniziato dalla seconda metà degli anni 2000, quando circa due terzi dei cittadini erano insoddisfatti dalle politiche dei propri governi, la sfiducia nel funzionamento della democrazia in Spagna si è estesa nel 2011 a due cittadini su tre, invertendo i risultati del 2007 quando il 42 per cento si era dichiarato insoddisfatto.



Inoltre, dalla metà del 2001 circa la fiducia nei partiti si è ridotta dalla metà a circa un terzo della popolazione.

Chiunque voglia salvare la democrazia ha importanti risorse a disposizione che

uniscono diritti politici, diritti civili e diritti sociali. Alcuni problemi rimarranno comunque insoluti e difficilmente affrontabili dalla sola politica dei movimenti.

Anche se i movimenti sono capaci di mobilitare moltissime persone, la partecipazione rimane fluttuante. Prefigurare nuove forme di democrazia non è compito facile. I processi decisionali consensuali richiedono tempo, la partecipazione alle assemblee può risultare frustrante e la partecipazione stessa incostante. Inoltre i bisogni materiali spesso prevalgono sulla solidarietà e l'impegno pubblico. Il fronte anti-austerità è poi spesso diviso. Alcune forme di proteste, come le "acampadas", hanno raggiunto una scala internazionale, anche se in maniera selettiva, coprendo Spagna, Grecia e Stati Uniti ma lasciando fuori Regno Unito, Francia, Germania, Italia e Portogallo.

Se l'intensità della crisi economica può spiegare la non-diffusione dei movimenti, per esempio in Germania o Francia, nel caso italiano e portoghese responsabile è la scarsa risonanza che ottengono i modelli organizzativi estremamente orizzontali nella cultura dei movimenti. Inoltre in Spagna, in Grecia o gli Stati Uniti, le proteste anti-austerità hanno assunto forme più tradizionali e sono state guidate da sindacati e altre associazioni che non hanno necessariamente trovato accordo con i gruppi di "acampadas". Le differenze organizzative hanno impedito la costruzione di un'alleanza, nonostante la sostanziale compatibilità delle richieste. Per finire, i movimenti "acampadas" sono per definizione di breve durata, anche se riescono ad aprire la strada ad importanti movimenti spin-off, come ad esempio in Spagna le assemblee locali

che continuano le proteste nei quartieri, le «maree colorate» (Mareas) che mobilitano i lavoratori dei servizi pubblici.

Anche se i movimenti prefigurano il cambiamento, i cittadini hanno bisogno di un cambio paradigmatico nelle decisioni politiche pubbliche. Quello che chiedono i cittadini è il ritorno dell'attore pubblico, ovvero dello stato e delle altre istituzioni pubbliche, per riprendere le competenze abbandonate durante le politiche neoliberali. Anche se l'idea è di ricostruire i beni comuni, occorrono interventi sostanziali di carattere giuridico e istituzionale. Questo sarà difficile da ottenere fino a che i movimenti non saranno in grado di influenzare il processo decisionale all'interno delle istituzioni. Studi sui movimenti sociali hanno indicato l'importanza del «partito al potere» nella realizzazione degli obiettivi dei movimenti.

Oggi i movimenti anti-austerità in Europa e negli Stati Uniti hanno più che altro puntato alle elezioni i partiti di centro-sinistra, considerati ciechi e sordi alle richieste dell'elettorato, invece di promuovere coalizioni alternative come avvenute in America Latina. Anche se in grado di promuovere proteste perfino all'interno dei partiti, la capacità di questi gruppi, ad esempio OccupyPd, di influenzare realmente le gerarchie del partito è del tutto incerta.

Le recenti elezioni politiche europee hanno tuttavia dimostrato che nei paesi più afflitti dalla crisi, dove sono nati i movimenti anti-austerità, alcuni nuovi partiti politici (come Podemos in Spagna o Syriza in Grecia) sono riusciti a capitalizzare in termini elettorali il consenso nato dalle politiche di protesta.

Testo tratto dal volume "Movimenti Sociali in Tempo di Austerità. Riportare il Capitalismo al Centro dell'Analisi delle Proteste", (traduzione di Alessandro Bramucci)